Il progetto imperiale di Carlo V

Giuseppe Galasso
Universidad de Nápoles

È comune la rappresentazione di Carlo V[1] come protagonista dell'ultimo sforzo per sostenere il Sacro Romano Impero di tradizione medievale, il suo ruolo e la sua posizione in Europa e nel mondo dell'Occidente cristiano. Nuovo Carlomagno (quante volte il nome del primo sovrano di quell'Impero non è tornato, e non torna, nella storia e nella storiografia europea a proposito di grandi disegni continentali!), Carlo V avrebbe promosso un'azione politica intesa ad una vera e propria restaurazione e ricostruzione dell'Impero. Monarchia universale; *dominus mundi in temporalibus*; unità di sovrano, di fede e di regime; sacralità dell'idea imperiale; pluralità di popoli e di culture sono i tratti, con i quali viene solitamente caratterizzato, nel suo indirizzo e nei suoi contenuti, il disegno politico dell'Imperatore asburgico; e sono tratti, la cui essenza carolingia e medievale non ha bisogno di essere illustrata. Scontratosi con il nascente dualismo religioso dell'Europa occidentale e —soprattutto— con lo spirito e con la realtà dello Stato nazionale, allora anch'esso in via di affermazione, Carlo V avrebbe perduto una battaglia, nella quale i presupposti di

[1] Per indicazioni generali sulla bibliografia concernente Carlo V si possono porre utilmente a confronto l'esposizione di FERNÁNDEZ ÁLVAREZ, M., *Carlos V, el Cesar y el hombre*, Madrid, 1999, págs. 22-43, che è anche un racconto dello sviluppo dell'interesse dell'autore per l'oggetto del suo studio, con le pagine, che restano sempre fondamentali, di BRANDI, K., *Kaiser Karl V. Wenden und Schicksal einer Personlichkeit und eines Weltreiches*, Munich, 1937, vol. II (in italiano è stato tradotto, come in altre lingue, solo il I volume dell'opera del Brandi, *Carlo V*, Torino, con introd. di CHABOD, F., Torino 1961, che contiene la narrazione della biografia dell'Imperatore, mentre il II volume contiene la storia della letetratura carolina e le note al testo, ed è quindi anch'esso essenziale per gli studiosi) . Davvero sorprendente è che nell'opera così informata di FERNÁNDEZ ÁLVAREZ non sia neppure menzionata la *Storia documentata di Carlo V in relazione all'Italia*, 5 voll., Venezia-Padova-Bologna 1863-1894, che, come si sa, è una delle opere fondative della bibliografia carolina e assolutamente imprescindibile in particolare nelle questioni imperiali del tempo di Carlo V. Ma, del resto anche di altri elementi fondamenatli della bibliografia italiana in materia non si fa parola nell'opera dello storico spagnolo: basti citare per tutti il caso di CAPASSO, C., *Paolo III*, Messina 1923, a sua volta un punto di riferimento essenziale per il Papa i cui rapporti con Carlo V furono forse più importanti di quelli con qualsiasi altro pontefice.

una vittoria sarebbero, peraltro, mancati fin dall'inizio. È sottinteso, qui, che la riuscita di un tale disegno avrebbe risparmiato all'Europa —nel pensiero che più frequentemente si ritrova in coloro che lo attribuiscono a Carlo V e lo ravvisano e lo ricostruiscono nella sua azione e nelle fonti a lui relative— le traversìe e i guasti prodotti dallo spirito del nazionalismo, ben più che da quello della divisione religiosa[2].

Bisogna dire, tuttavia, che il riferimento carolingio, del quale si è parlato anche a proposito del nonno Massimiliano I[3], non fu il segno sotto il quale si svolse la lunga lotta politica, e neppure fu il punto di riferimento fondamentale o prevalente del connesso dibattito politico-culturale sulle questioni dell'Impero alla Corte di Carlo V e fra i gruppi che ad essa facevano capo.

Lo stesso Gattinara —certo il più esplicito e radicato dei consiglieri di Carlo in una ideologia dell'Impero— fa una specifica menzione di Carlomagno assai di rado; e —quel che maggiormente conta— più per segnare una differenza che un'identità. Nel memoriale del 12 luglio 1519 egli ricorda Carlo come il più alto «en dignité» fra tutti «les roys et princes chrestiens», essendo stato costituito per grazia divina come «le plus grand empereur et roy qui ayt despuis la division de l'empire fete en la persone de Charlemagne», definito qui predecessore dello stesso Carlo V[4]. Carlomagno —si dice ancora in un'altra carta del 1521— non ebbe «si grand commencement», né «jamays possessa tant de royaulmes et seigneuries» come Carlo V[5].

Sono tutte espressioni che fanno riflettere, poiché certamente sotto la penna del Gattinara non sono casuali. Il fatto che Carlo sia definito insieme «empereur et roy», il fatto che si parli di una «division de l'empire» fatta in persona di Carlomagno, il fatto che venga messo in rilievo il numero minore di regni e signorie posseduto da quest'ultimo sono tutti elementi da cui non si può evitare di dedurre che la tradizione imperiale, con tutto quanto essa significa sui piani più diversi, esorbitava largamente dal possibile riferimento carolingio; e che, analogamente, l'ambito della *res publica christiana* andava al di là dei limiti del Sacro Romano Impero. Perciò Carlo V è ricordato come imperatore e re e come titolare e unificatore di una serie di sovranità senza precedenti, mentre di Carlomagno si ricorda l'essere stato all'origine di una divisione dell'Impero.

Sembra implicito che il titolo imperiale non debba venir confuso con la serie dei

---

[2] Per alcuni elementi di questa versione dell'idea imperiale, che attrasse ancora fortemente l'attenzione degli studiosi in occasione delle manifestazioni tenutesi per il IV centenario della morte dell'Imperatore, *cfr.*, GALASSO, G., *L'opera del Brandi e alcuni studi recente su CarloV*, in «Rivista Storica Italiana», núm. 74, 1962, págs. 93-119.

[3] *Cfr.* JOACHIMSEN, P., *La Riforma (Lutero e Carlo V)*, a cura di E. Sestan, tr. it., Venezia, 1955 (ed. orig. Muenchen 1951), pág. 69.

[4] *Cfr.* BORNATE, C., *Historia Vite et Gestorum per Dom. Magnum Cancellarium (Mercurino Aborio di Gattinara, con note, aggiunte e documenti*, Torino, 1914, págs. 177-178. Sul Gattinara in quanto cancelliere si veda HEADLEY, J. M., *The Emperor and his Chancellor. A Study of imperial Chancellery under Gattinara*, Cambridge, 1983.

[5] *Ivi*, pág. 201.

singoli dominii e delle singole sovranità che il titolare di esso può avere nelle proprie mani dentro e fuori i confini dell'Impero. Ciò che è veramente universale —ovviamente nell'ottica della Cristianità— è proprio il titolo imperiale, con la dignità e il ruolo a cui esso dà luogo. La monarchia universale non è, a questa luce, la materiale unificazione del mondo cristiano sotto un solo potere sovrano. Essa è, piuttosto, la materiale possibilità di esercitare quel titolo e il relativo ruolo in maniera tale che la guida etica e politica della Cristianità da parte imperiale sa consistente ed effettiva, accettata e riconosciuta. Non è, dunque, una questione territoriale, di geografia politica o di ampiezza del dominio. È una questione di autorevolezza e di potere. La potenza politica e le dimensioni del dominio dell'imperatore, in quanto titolare dell'Impero, entrano in questione —e sono certamente decisive— proprio quali componenti di fatto di quella autorevolezza e di quel potere, non come loro elementi costitutivi in via di principio regolativo e fondante.

Ecco perché anche assumono, agli stessi fini, un'importanza determinante l'ispirazione e la qualità della politica imperiale. L'intera impostazione politica e ideologica della linea tenacemente sostenuta dal Gattinara presso il Sovrano riposa su questi esclusivi, per quanto impliciti, fondamenti. Lo si vedrà, in particolare, nelle grandi discussioni sulla pace da stringere con Francesco I dopo Pavia[6]. E ciò sembra legare lo stesso Gattinara al suo tempo (e alla cultura del suo tempo, innanzitutto) assai più di quanto di solito non sembra pensarsi. Vuol dire che, anche se bisogna riconoscere nel Dante del *Monarchia* il suo autore e il suo principale punto di riferimento in materia di idea dell'Impero, è, tuttavia, la sua, una lettura assai umanistica di Dante. È sintomatico che, nel già citato memoriale del 1519, siano i nomi di antichi imperatori romani —Cesare, Tito, Traiano, Giustiniano— a fungere da referenti delle qualità, che il Cancelliere sollecita in Carlo V[7].

In corrispondenza di ciò va, invece, notato che il riferimento a Carlo Magno e alla tradizione carolingia si ritrova piuttosto da parte francese e pontificia. È notevole la pagina di Sleidan, in cui viene riferita la risposta di Francesco I ai protestanti della Lega di Smalcalda, del 21 aprile 1531. Lo storico luterano mette in rilievo

[6] Sulla posizione del Gattinara nelle trattative di Madrid torneremo più avanti. Qui notiamo che anche i lavori più recenti confermano quanto già, in generale, si sapeva ai tempi stessi, come vedremo, del Gattinara: *cfr.*, FERNÁNDEZ ÁLVAREZ, M., *Carlos V, op. cit.*, págs. 310-324.

[7] BORNATE, C., *Historia Vite etc.*, *op. cit.*, pág. 180. Di Giulio Cesare si esalta «la clemence» per cui fu lodato più che «pour toute aultre gloire quil eust de lempire»; del «bon empereur Justinien» si esalta la scelta dei «plus grand clercz» per «la reformation» delle «loix imperiales», ma anche la risolutezza in quanto, «non trouvant les seulles loix estre par soy souffisantes, y adjousta la main armee, demonstrant la force estre necessaire a lexecution de justice quant elle ne seroit obeye»; di Traiano, «qui fut le meilleur des aultres» predecessori di Carlo nell'Impero, si ricorda la massima che il sovrano «doit estre tel envers ses subgetz qui desire destre les subgetz estre envers luy».; di Tito, pure addotto ad esempio «de clemence et humanite», si ricorda l'altra massima «que nul ne doit partir triste de la face du prince». A queste virtù deve, infine «estre joincte la magnanimite», della quale si dà una interessante definizione umanistica.Questi passi del Gattinara sono appunto quelli solitamente sottolineati (dal Brandi, ad esempio) per illustrare l'«educazione politica dell'Imperatore» da parte del suo Cancelliere.

ciò che il re scrive «touchant le parentage d'Alemaigne et de France», ricordando l'origine dei Francesi dai «Francons Alemans voisins des Suaubes»; la acclamazione di Carlo —«qui depuis pour la grandeur de ses gestes a esté nommé Charlemaigne»— come imperatore a Roma ad opera di papa Leone III e del popolo romano; il fatto che Carlomagno «tint Alemaigne, Italie et France»; la discendenza dei re di Francia da lui e, quindi, dalla «race des Francons». Il Re —nota ancora Sleidan— si era già avvalso di questa genealogia all'indomani della morte di Massimiliano I, quando aveva concorso alla corona imperiale, «car, sachant que par une loy ancienne le passage estoit fermé aux nations estrangers, il vouloit donner à entendre qu'il estoit alemand». Ma, conclude alla fine Sleidan, questa genealogia era difficilmente accertabile, perché l'ultimo carolingio di Francia era stato Luigi V, e Carlo di Lorena, che, come suo zio, avrebbe dovuto succedergli, era stato invece vinto dal conte di Parigi, Ugo Capeto, «duquel la mere rapportoit son origine de bien loin à Charlemagne»; e da questo aveva tratto origine la dinastia —dunque, capetingia, e non carolingia— sovrana di Francia[8].

A rendere particolarmente degno di nota il passo di Sleidan è il fatto che le considerazioni in esso riportate non ricorrevano, certo, per la prima volta (e lo ricorda egli stesso, rinviando alla contesa per la corona imperiale nel 1519), ma ricevevano ora un'ulteriore accentuazione venendo invocate a sostegno della nazionalità germanica e a contestazione del lignaggio carolingio dei re di Francia. Anche qui era implicito un punto di importanza fondamentale: e, cioè, la distinzione tra l'ambito del Sacro Romano Impero con Carlomagno (Francia, Italia e Germania) e quello dell'Impero, già di Massimiliano I e poi di Carlo V, in cui la Francia non era compresa (tanto che era necessario rivendicare una ascendenza carolingia al re di Francia, affinché egli potesse non essere considerato straniero, ma tedesco, e concorrere perciò alla corona imperiale).

La questione del carattere tedesco dell'Impero si era, del resto, già posta con tutta chiarezza nel 1519, e aveva costituito allora un punto cardinale nell'impostazione della questione successoria dopo la scomparsa di Massimiliano I[9]. L'interesse dinas-

[8] *Cfr. Histoire de l'estat de la religion et republique sous l'empereur Charles V.*, par Jean Sleidan, *Ce qui est davantage en ceste derniere edition, l'Epistre aux lecteur le demonstrera*, Chez Jean Crespin et Nicolas, L'an MDLVII, pág. 119 r. e v. (questa bella traduzione francese dei *Commentarii de statu religionis et reipublicae Carolo V Caesare*, pubblicati a Strasburgo nel 1555, rende perfettamente lo spirito e la lettera del testo latino). Su Sleidan si vedano sempre i giudizi equilibrati e sostanziosi di FUETER, E., *Storia della storiografia moderna*, tr. it., Milano-Napoli, 1970, págs. 259-262, e quelli più coinvolti di Joachimsen, *La Riforma*, *op. cit.*, págs. 310, 342-343 e 346.

[9] Sulla genesi del carattere germanico dell'Impero dà utili indicazioni MALDOON, J., *Empire and Order. The Concept of Empire. 800-1800*, London-New York, 1999, págs. 30-51. Su questo carattere si ritornerà più avanti. *Cfr.*, pure HEER, F., *Das Heilige Roemisches Reich*, Bern-Muenchen-Wien, 1967; e ARETIN, K. O. VON, *Das Reich. Friedensgarantie und europaeische Gleichgewicht. 1648-1806*, Stuttgart, 1986. Qui e in seguito nel nostro testo intendiamo, comunque, soltanto accennare al complesso rapporto tra Impero e sviluppo nazionale germanico, che richiederebbe ben altro esame.

tico degli Asburgo era, ovviamente, quello di accentuare la germanicità dell'Impero, costituendo contemporaneamente una genealogia asburgica indipendente, e non meno illustre, rispetto a quella carolingia. Fu proprio Massimiliano I a trattare «per primo in un rescritto ufficiale [.....] la Francia come «nemico ereditario» e a considerare «risolutamente Carlo Magno come un tedesco[10]»; e, nello stesso tempo, a preferire per gli Asburgo una linea genealogica leggendaria franco-troiana rispetto a quella romana patrizia, che pure da parte asburgica era stata accreditata ed era fatta circolare[11]. Massimiliano mirava così ad armonizzare i richiami nazionali germanici con quelli dinastici e asburgici, su una linea che da Parigi non era facile contrastare.

L'atteggiamento pontificio non poteva che essere, a sua volta, diverso. Se ne ha una indicazione assai significativa (anche per il momento a cui risale) nel breve di Paolo III a Carlo V del 24 agosto 1544, all'indomani della dieta di Spira. «All'imperatore —nota a ragione il Brandi— il «breve» papale, pieno d'unzione, metteva innanzi agli occhi, come gloriosi esempi, i suoi predecessori Costantino e Carlo Magno[12]»: ossia, due esempi, che —l'uno romano-cristiano, l'altro germanico ma particolarmente legato al Papato e alla sua storia— nella lettura pontificia, tutt'altro che ingiustificata, dovevano significare un contraltare evidente e di immediata comprensibilità sia alla linea politica che a quella ideologica dello schieramento imperiale. E nello stesso senso si muovono i richiami negativi del Pontefice: due alla tradizione romana (Nerone e Domiziano) e due a quella germanica (Enrico IV e Federico II), ossia, anche qui, ai due elementi che con difficile mediazione la linea asburgica proseguita da Carlo V sosteneva come più propri.

Il filo di queste considerazioni può essere agevolmente seguito anche in altri testi dell'epoca. Nella storiografia di Carlo V la *Storia d'Italia* del Guicciardini raramente ha ricevuto tutti i riconoscimenti, che effettivamente, invece, essa merita. I punti di essa, ai quali si intende riferirsi, possono forse dimostrarlo ancor più di altri, sia per il carattere esauriente della narrazione relativa alle questioni affrontate, sia per la loro significatività nel quadro della più approfondita e scaltrita storiografia posteriore.

Guicciardini è assai attento a segnalare e a sottolineare l'elemento dinastico-nazionale già nella politica di Massimiliano I. Il discorso che egli fa pronunciare all'Imperatore, nella dieta apertasi a Costanza il 27 aprile 1507, per chiedere aiuti e sussidi per la sua discesa in Italia, è un valido esempio della percezione di questo motivo da parte dello storico italiano: un discorso tutto fondato sulla esaltazione del diritto dei «Germani possessori, non per fortuna, ma per virtù, dello imperio romano»; sulla denunzia delle mire di Luigi XII di Francia a fare in modo che «sia rapita la deg-

[10] BRANDI, *Carlo V*, *op. cit.*, pág. 505 (*cfr.*, anche págs. 85-86).

[11] Su questa fase della rappresentazione della genealogia asburgica *cfr.*, WANDRUSZKA, A., Gli *Asburgo*, tr. it., Milano, 1992, págs. 80-82; e BENECKE, G., *Maximilian I (1459-1519). An analytical biography*, London, págs. 175 segg.

[12] BRANDI, *Carlo V*, *op. cit.*, pág. 505.

nità imperiale» e «trasferito in Francia l'ornamento e lo splendore» della «nazione» germanica; sulla convinzione di «quanto sia senza comparazione più potente la Germania che la Francia» sol che unisca le sue forze e cessi le sue discordie; sull'autosufficienza dell'elezione da parte dei principi elettori tedeschi come titolo costitutivo della dignità e del potere imperiale, per cui l'incoronazione pontificia rappresenta, al riguardo, una «solennità [...] più di cerimonia che di sostanza»; sulla distinzione tra la causa dinastica degli Asburgo, per cui l'Imperatore non ha fatto pressioni sui principi né per l'«alienazione del Ducato di Milano» (nonostante «l'affinità —dice qui Massimiliano— che io avevo con Lodovico Sforza»), né per la «rebellione de' Svizzeri» (nonostante «gli interessi particolari della Casa di Austria») e la causa imperiale e germanica.

Il risultato di questo discorso, dice lo storico fiorentino, fu una reazione positiva dei principi. Tutti i partecipanti alla dieta —numerosi e autorevoli come non mai— si sentirono impegnati a non fare in modo che «la maestà dello imperio fusse, per negligenza loro, trasferita in altre nazioni»; a procurare di «rinnovare e recuperare in Italia le antiche ragioni dello Imperio, state usurpate o per impotenza o per colpa de' Cesari passati»; e così via sulla strada di un *revival* nazionale germanico assai vivace, dal quale emergono il proposito di «ricercare la gloria del nome germanico» e la convinzione che, «se bene la Germania per molti anni non avesse avuto le volontà unite, non era però che non avesse la medesima possanza e la medesima magnanimità la quale aveva fatto temere gli antichi loro da tutto il mondo, donde [...] era nata al nome loro grandissima gloria e la degnità imperiale». A Guicciardini non sfuggono, d'altra parte, neppure il contrasto e le resistenze che, con ciò, Massimiliano veniva ad alimentare proprio dal punto di vista dinastico, asburgico, che gli stava così a cuore, Gli elettori e i principi tedeschi —egli afferma— erano mossi, nello zelo manifestato a Costanza per l'Impero e l'Imperatore, dalla «speranza che aveano che, per l'età tenera de' figliuoli del re Filippo, la degnità imperiale, continuata successivamente in Alberto, Federigo e Massimiliano, tutt'e tre della casa d'Austria, avesse finalmente a passare in altra famiglia[13]».

Viene così messo in chiara evidenza il duplice indirizzo ravvisabile nell'atteggiamento dei principi tedeschi: da un lato, una forte reattività all'accentuazione del sentimento nazionale germanico; dall'altro lato, una parallela prontezza all'accentuazione della ricerca di prospettive favorevoli all'ulteriore sviluppo del particolarismo politico e del potere territoriale, sui quali le loro fortune e la loro potenza si erano fondate. Le mire asburgiche non potevano che coincidere solo parzialmente con quelle dei principi. L'elezione imperiale del 1519 avrebbe fatto venire in luce questa diversità dinanzi a tutta l'opinione pubblica europea con una chiarezza e con un rigore di argomenti, che con franchezza bisogna riconoscere spesso offuscati e dispersi in molta parte della storiografia posteriore.

[13] GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. VII, cap. 7.

Ciò che qui diciamo va valutato alla luce di una considerazione anch'essa poco o nulla presente, in generale, agli studiosi. Occorre, infatti, chiedersi: da dove vengono la serie dei motivi che nelle pagine del Guicciardini sono sviluppati nel discorso di Massimiliano e nelle reazioni dei principi tedeschi ad esso? La risposta consueta è che quel discorso e quelle reazioni derivano dalla prassi di un modulo della storiografia classica, greca e romana, che introduce discorsi e costruzioni dirette in base a una *fictio rethorica* senza valore documentario sostanziale e di natura soprattutto letteraria o tale da interessare per le opinioni personali dello storico che egli mette in bocca o attribuisce in forma diretta ai protagonisti del suo racconto. In realtà (e l'osservazione non vale solo per Guicciardini, anche se nel suo caso ha la massima pregnanza possibile) non è proprio così. Il supposto intervento personale e retorico dell'autore nei discorsi pronunziati dai suoi protagonisti e in altre analoghe occasioni di racconto deduce i suoi motivi da una informazione diretta o indiretta, dalle notizie che circolavano sugli avvenimenti di rilievo di quell'epoca per via orale o per iscritto (al tempo di Guicciardini anche a stampa), da documentazioni che l'autore aveva raccolto di proposito per scrivere la sua opera o che si trovava ad aver raccolto per altre ragioni (per ragioni politiche, ad esempio, quando si trattava, come appunto nel caso di Guicciardini, di uomini politici o che avevano avuto incarichi ed esperienze politiche).

Letteratura e retorica determinavano, insomma, indubbiamente, la forma concreta di discorsi e dichiarazioni o opinioni ricorrenti nel testo storiografico e sono un parametro irrinunciabile di analisi testuale, data la natura di *genus* letterario, che per molte opere storiografiche era poi quella prevalente o esclusiva. Allo stesso modo, non è affatto escluso che discorsi, dichiarazioni, opinioni riflettano —pur attribuiti ad altri— siano piuttosto pretesti che riflettono o esprimono il pensiero proprio dell'autore (ma per quale autore di quale tempo e di quale metodologia, anche la più «oggettiva», non si può dire o non può accadere lo stesso?). Nel caso, però, di autori come il Guicciardini non solo la riduzione letteraria. retorica, personale di una qualsiasi parte della loro opera non è affatto scontata, ma deve cedere a una valutazione alquanto diversa. E, infatti, la lunga e ampia esperienza politica, la larga informazione diretta, la documentazione raccolta per la sua opera maggiore, la natura del suo sforzo interpretativo fondato su una grande accuratezza ricostruttiva (che, in generale, la storiografia posteriore ha confermato) e varii altri elementi della personalità di Guicciardini e del suo passaggio dalla politica alla storia consentono indubbiamente di poter contare, anche in ragione del suo spessore culturale e intellettuale, su un alto livello documentario e informativo anche delle parti della sua opera che possono apparire redatte secondo in canoni letterari e retorici più tradizionali[14].

[14] Può dare un'idea di quanto diciamo nel testo l'esame di DE FREDE, C., *L'impresa di Carlo VIII. Commento ai primi due libri della Storia d'Italia del Guicciardini*, Napoli, 1982.

La narrazione guicciardiniana della dieta di Costanza del 1507 va letta. dunque, alla luce di queste considerazioni e valutazioni. Alla stessa luce va letto, altrettanto certamente, il racconto di esemplare puntualità che il Guicciardini fa delle vedute di Massimiliano circa il problema della successione alla Corona imperiale dopo di lui, al quale, come si è visto, i principi tedeschi pensavano già in occasione della dieta di Costanza. Massimiliano —si dice qui— si pose tempestivamente, già dopo l'avvento del nipote Carlo ai troni spagnoli nel 1516, il problema di quella successione. Egli avrebbe preferito il fratello minore di Carlo, ossia Ferdinando, al fine di assicurare anche a lui una condizione apprezzabile di principe, visto che Carlo aveva già tanti titoli e dominii da essere garantito in un ben maggiore grado di potenza[15]. Evidentemente, Massimiliano seguiva qui il costante criterio asburgico della successione collettiva e della conseguente divisione ereditaria dei vincoli e dei dominii della Casa fra i principi fratelli: tradizione che a Vienna sarà abbandonata solo dopo la metà del secolo XVII[16]. I suoi consiglieri furono, però, di tutt'altro avviso, e in particolare il cardinale Schinner.

Era —essi sostenevano— «molto più utile alla esaltazione della Casa d'Austria accumulare tutta la potenza in uno solo». Carlo era già così potente «che, aggiungendosegli la degnità imperiale», si poteva sperare che fosse in grado di «ridurre Italia tutta e grande parte della Cristianità in una monarchia»: e ciò sarebbe stato conforme non solo agli interessi asburgici, «ma ancora alla quiete de' sudditi e, per rispetto alle cose degli infedeli, a beneficio di tutta la repubblica cristiana». Si doveva, inoltre, pensare allo stato in cui era ridotta l'autorità imperiale, già da tanti anni ormai appannaggio della Casa d'Austria: e, cioè, uno stato «maggiore in titolo e in nome che in sostanza e in effetti». La congiunzione tra il titolo imperiale e la potenza di Carlo era il solo mezzo di ricercare e conseguire una restaurazione e un rafforzamento della potenza dell'Impero. Significativo è, egualmente, il ricorso, anche qui, all'esempio di sovrani dell'antichità: Cesare, Augusto «e molti de' suoi successori[17]».

Da questo testo guicciardiniano tre elementi appaiono senz'altro da raccogliere: *a*) la distinzione tra il grado e la potenza assicurati dal titolo imperiale e dal relativo potere e i fondamenti di potenza disponibili per Carlo al di fuori dell'Impero; *b*) la possibilità di riunire «in una monarchia», grazie alla congiunzione tra Impero e altri dominii, tutta l'Italia e gran parte della Cristianità; *c*) la necessità di ricorrere a forze esterne, se si volevano un rilancio e una restaurazione del potere imperiale nell'Impero.

[15] GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. XIII, cap. 11.

[16] L'elemento patrimoniale della tradizione asburgica si reimpose, come si sa, già con l'accordo tra Carlo V e il fratello Ferdinando per il governo dell'*Erbland* asburgico e per il titolo imperiale, ma si manifestò molto più apertamente alla morte di Ferdinando, con la divisione dei suoi dominii tra i suoi tre figli, che durò per parecchi decennii.

[17] GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. XIII, cap. 11.

Si tratta di concetti politici fondamentali: Impero e Cristianità non sono coincidenti. La «monarchia» di grandi dimensioni che si auspica, e che comprenderà in sé l'Impero, è una potenza definita innanzitutto e soprattutto dai mezzi di cui essa in concreto dispone. Anche quando sarà realizzata, essa non abbraccerà l'intera Cristianità, Il ruolo dell'Imperatore nell'Impero dipende essenzialmente da ciò che egli è in grado di fare rispetto al potere, ormai consolidato, dei principi e delle forze particolaristiche di Germania. Da quest'ultimo punto di vista è sintomatico che il re di Francia manifesti la sua avversione all'eventuale giovane Asburgo, facendo presente che l'autorità imperiale, «ripigliando vigore da tanta potenza» di Carlo al di fuori dell'Impero, «diventerebbe formidabile a ciascuno», e innanzitutto ai principi tedeschi; dei quali si sapeva che non gradivano assolutamente sovrani potenti «per il sospetto che non volessino in tutto o in qualche parte riconoscere le giurisdizioni e autorità imperiali occupate da molti[18]».

Insomma, l'Impero era «lo imperio della nazione germanica[19]». La sua guida spirituale, morale, politica nell'ambito cristiano, a fianco di quella papale, era essenzialmente simbolica come una precedenza di rango e di cerimoniale rispetto a quella degli altri principi cristiani. Perché rango e cerimoniale dessero luogo ad una realtà di fatto, era necessario che vi fossero un'effettiva potenza politica e, insieme, una linea d'azione in grado di imporsi nel mondo cristiano per vigore politico e per suggestione morale e religiosa.

Siamo —come si vede— in un ambito di idee alquanto lontano sia dalle petizioni carolingiche che da quelle dantesche e umanistiche. Siamo nel contesto di un pensiero politico realistico, di schietto stampo rinascimentale, in cui la coscienza della pluralità di potenze e di poteri del mondo cristiano è più che matura; ed è parimenti matura la consapevolezza di un rapporto dinamico e problematico —e non già pregiudiziale e scontato sol perché istituzionale— tra il titolo (di cui non si disconosce la sacralità) e il ruolo effettivo dell'imperatore nel mondo cristiano.

In questi suoi motivi di fondo il racconto guicciardiniano della elezione imperiale del 1519 è più che confermato dall'altro autore di cui abbiamo già menzionato gli atteggiamenti e il giudizio, ossia lo Sleidan. Rispetto all'italiano Guicciardini, egli è egualmente importante anche perché trasmette gli echi di un altro mondo, gli echi del Protestantesimo tedesco, e perché egli «per lungo tempo poté valere come l'autore meglio informato sulla storia della riforma tedesca[20]».

La sua narrazione della *brigue pour l'Empire* tra Carlo d'Asburgo e Francesco I di Francia in occasione di quella elezione è incentrata, per quanto interessa qui, sui due discorsi dell'Arcivescovo di Magonza e di quello di Treviri.

L'Arcivescovo di Magonza nega —pur prescindendo dal giuramento, che ricor-

[18] *Ivi*, lib. XIII, cap. 12.

[19] *Ibidem*.

[20] FUETER, *Storia della storiografia moderna*, *op. cit.*, pág. 261.

da, dei principi tedeschi «de ne transferer l'Empire aux estrangers»— che vi sia una qualsiasi convenienza ad eleggere il Re di Francia, che già ha annesso al suo Regno il Ducato di Milano , in Italia «et voudra faire le pareil en Alemaigne», e che è con Carlo in un contrasto da cui i dominii asburgici in Germania, e cioè l'Austria, potrebbero essere messi a un rischio che i principi tedeschi non potrebbero consentire. Non si negano «la commodité et profit qui reviendroit de l'union des Alemaignes avec les Gaules et l'Italie» (ossia, vien fatto di pensare, da una restaurazione della dimensione carolingia dell'Impero); ma è assai probabile che, eletto, il Re di Francia se ne serva piuttosto contro Carlo e per riaffermare i suoi diritti su Napoli che non contro gli infedeli per una crociata. Il punto forte delle argomentazioni dell'Arcivescovo è, però, piuttosto la sua deprecazione del tipo di regime che, da imperatore, Francesco I imporrebbe alla Germania. «Autres fois —egli dice— en France out esté plusieurs grans princes, qui sont auiourdhuy en petit nombre, car le roy tient tout; ils disent qu'il est vaillant et courageux, mais tel esprit est propre pour la monarchie et empire d'un seul: de notre part, tant que pourrons, il nous fait maintenir le regime et gouvernement des plus apparens et notables gens de bien».

Anche qui emergono, dunque, concetti importanti: il carattere nazionale tedesco della titolarità dell'Impero, a cui si è impegnati per giuramento a non derogare; il rifiuto di un tipo di regime che metta in causa le autonomie e i poteri acquisiti dai principi tedeschi; l'identificazione, che ne consegue, dell'Impero con un paese ed una nazione nel segno di un regime (il particolarismo territoriale) gestito dai «plus apparens et notables gens de bien».

Quanto a Carlo, l'Arcivescovo non nasconde i motivi che, come per Francesco I, ne sconsiglierebbero l'elezione: la lontananza della Spagna, i danni della sua assenza per la guerra contro i Turchi, la difficoltà di credere che «les Espagnols remettent l'Empire en son estat», la certezza che essi terrebbero per sé Milano se la si riconquistasse. Ma alla convenienza di eleggere, considerato tutto ciò, «quelcun de nostre nation [...] à l'exemple de nos maieurs, qui se sont contentez de ceux du pays», l'Arcivescovo oppone poi i motivi a favore dell'Asburgo. Essi si riassumono, essenzialmente, nel bisogno che ha l'impero di un sovrano forte sia verso i Turchi, sia per le cose della religione, sia contro la pressione francese, ma forte anche, e anzi ancor più forte, dal punto di vista degli equilibri interni: essendo —fra l'altro— incredibile che «les suiets de Charles, qui sont au Pays Bas, et ceux d'Austriche» obbedirebbero a un imperatore meno potente del loro sovrano, ed essendo, invece, probabile che, in presenza di un sovrano debole, i principi dell'Impero si dividano in partigiani dei Francesi e partigiani degli Asburgo[21].

Ancora una volta, dunque, argomenti di ordine strettamente politico, che danno un senso immediatamente concreto, e tutt'altro che sacrale, alla discussione dei problemi dell'Impero.

[21] SLEIDAN, *Histoire etc., op. cit.,* 12 r.–13 r.

L'Arcivescovo di Treviri replicò che Carlo d'Asburgo, come sovrano spagnolo, non poteva essere considerato meno straniero di Francesco I; e, se lo si poteva eleggere come sovrano delle terre austriache, allora era eleggibile anche il Re di Francia, che possedeva la Lombardia e il Regno di Arles, «qui sont provinces de notre republique». Inoltre, l'unione di Francia e Germania al tempo dei Franchi aveva reso «cestuy notre Empire [...] florissant», e c'era da commuoversi pensando «à ce temps-la» e «en lisant les histoires et les envenemens passez». Ora si offriva un'occasione di rinnovare l'unità franco-germanica. Inoltre, «la nation française est alliée avec nous de race»; usa quasi le stesse «loix et fa¸ons de faire»; ama i Tedeschi; è vicina sia alla Germania e all'Italia e può celermente intervenirvi in caso di guerra e di necessità. Gli Spagnoli, pur gente di guerra, non avrebbero concluso nulla in Italia «sans l'aide des Alemans»; sono lontani e soggetti alla necessità di lunghe navigazioni; si attribuirebbero come proprio ogni successo comune e «prendront la superintendence des provinces». In possesso di Milano, Francesco I potrà essere convinto dai Tedeschi a non far guerra per Napoli. Lo stesso vale per i Paesi Bassi, per i quali non si capisce, però, perché ci si preoccupi tanto in Germania, dal momento che, pur vicini, «il n'ont alliance ne societé avec nous, et n'estiment que les loix de l'Empire les attouchent en rien, et ne contribuent aux necessitez communes, non plus que les Anglois on Escossois[22]».

L'Arcivescovo di Treviri attaccava, così, fortemente non solo il preteso carattere germanico di Carlo («alemand de race», lo aveva definito nel suo discorso l'Arcivescovo di Magonza[23]), ma, con la puntata contro i Paesi Bassi, anche il carattere germanico della stessa Casa d'Asburgo, configurandola come una dinastia ispano-borgognona ormai estranea all'Impero. Nello stesso tempo l'unità franco-germanica risultava come qualcosa di più di una semplice comunanza etnica, poiché veniva definita quale comunanza anche di mentalità di costumi e di legislazione.

Il corso degli eventi avrebbe dimostrato quanto fossero ben fondate le previsioni sia dei due Arcivescovi nell'assemblea elettorale, sia dei consiglieri di Massimiliano I. Ma esso dimostra pure che in materia di impero il pensiero prevalente continuò a configurarlo non già come la struttura politica unitaria della Cristianità, bensì come uno degli ambiti, sia pure di particolare ruolo e prestigio, in cui la vita politica della Cristianità si articolava; non già come l'*alter ego*, sul piano temporale, del potere e del ruolo spirituale del pontefice, bensì come il potere statale cristiano certo di maggiore rango, ma non suscettibile di estensione, né titolare di competenze al di fuori di quello, dal tempo degli Ottoni, costituiva «lo imperio della nazione germanica».

Il Papato stesso era contrario, ad esempio, già solo al collegamento tra la sovranità imperiale e il trono di Napoli; e questo punto aveva costituito materia di atten-

[22] *Ivi*, págs. 13 r.–14 r.
[23] *Ivi*, pág. 13 r.

ta valutazione nelle discussioni elettorali del 1519, nelle quali, ricorda il Guicciardini, la preferenza di Leone X sarebbe stata per un principe tedesco, e quindi per nessuno dei due concorrenti; nel qual caso, ovviamente, la possibilità di influenza e di azione dell'Impero al di fuori dei proprii confini sarebbe stata, però, minima.

Vero è che il dilagare e i successi del Protestantesimo conferivano sia alla vita politica che alla funzione morale e religiosa dell'Impero una attualità e una pregnanza maggiori; e Carlo V si trovò ad essere il sovrano imperiale proprio in una delle fasi di più intensa e drammatica complessità nella lunga storia della Cristianità occidentale e della Germania. Ma anche allora fu difficile cadere in abbaglio circa il fatto che problemi e compiti dell'Imperatore, in quanto tale, erano relativi all'ambito dell'Impero; e che, se Carlo venne coinvolto nelle grandi questioni del mondo cristiano-occidentale in maniera e in misura assai più larghe, non lo fu in quanto semplice sovrano del Sacro Romano Impero, ma in quanto principe di altri paesi cristiani e capo di un complesso dinastico che costituiva una grande potenza, la prima, nell'Europa e nel mondo di allora.

È, perciò, nell'ambito germanico e, di riflesso, in quello del complesso dinastico asburgico che si comprende come e perché, nella questione del Concilio, una volta deciso di tenerlo a Trento, la divaricazione tra le vedute del Papa e quelle dell'Imperatore andasse crescendo anziché diminuire. «Una Germania unita attraverso l'autorità imperiale —pensava, infatti, Carlo V— doveva comparire a Trento con le altre nazioni e qui doveva sorgere, sotto la direzione sua e del papa, la nuova Chiesa unita e purificata. Ma all'uopo ci voleva una riforma nel senso medioevale della parola che eliminasse i guasti nella costituzione della Chiesa e negli usi ecclesiastici. Ancora nel 1552, allorché egli aveva a Trento un concilio veramente imperiale, Carlo ha manifestato l'opinione di non ritenere come motivo fondamentale della necessità di un concilio il fissare i dogmi (questi sono stati già stabiliti in molti concili), ma una riforma decisiva ed energica». Si sa che, invece, subito «il Concilio intraprese a fissare nuovamente il dogma», lasciando emergere immediatamente la diversità di concezione e di progetto tra il «concilio imperiale» e il «concilio pontificio[24]».

Anche in seguito la difformità tra i due punti di vista ebbe a manifestarsi. Era una difformità oggettiva. Andava al di là delle vedute di politica ecclesiastica dell'Imperatore, che «non vide, e non poteva vedere, che questo modo di procedere del Concilio era l'ultima necessaria conseguenza della situazione in cui la Chiesa cattolica era incorsa per mezzo della Riforma». Affondava le sue radici nel fatto che «il Concilio di Trento non era nella situazione dei Concilii di Costanza e di Basilea, che dovevano misurarsi con uno scisma del Papato e con le questioni della costituzione ecclesiastica da essa derivanti»; e ancora meno poteva consistere semplicemente in «una restaurazione della gerarchia, come aveva fatto l'ultimo Concilio Lateranense», A Trento si poneva il problema pregiudiziale di una «restaurazione della

[24] *Cfr.* JOACHIMSEN, *La Riforma*, *op. cit.*, pág. 317.

Chiesa quale preservatrice della tradizione apostolica, se voleva sperare di potersi opporre al nuovo spirito scaturito dalla lotta per la certezza della salute». E conta poco, da questo punto di vista, se «non è credibile che Paolo III abbia visto questi nessi più profondi», e se, del resto «non per la prima volta, i più profondi e vitali interessi della Chiesa cattolica s'incontravano con gli istinti politici del Papato[25]». Si aggiunga che, nel determinare la rottura con l'Imperatore col ritiro delle truppe pontificie dalla Germania nel gennaio1547 e col trasferimento del Concilio da Trento a Bologna nel marzo successivo, le esigenze del «concilio pontificio» si incontravano anche con gli interessi familiari e nepotistici di papa Farnese, così come quelle del «concilio imperiale» a cui mirava Carlo si incontravano con la sua politica e gli interessi dinastici dell'Imperatore in Germania. In ogni caso è sicuro che la visione imperiale del concilio, quale si venne svolgendo dagli anni '20 agli anni '40 era mossa in primissimo luogo da preoccupazioni inerenti essenzialmente al mondo germanico, in cui la Riforma aveva avuto il suo impatto più profondo sul terreno politico, oltre che su quello religioso, mettendo in causa ciò che ancora persisteva della consistenza del potere dell'imperatore. Al di fuori dell'Impero e del complesso dinastico asburgico simili preoccupazioni risulterebbero, per Carlo, assai più discutibili. Si prestano, anzi, in questo stesso ambito a qualche osservazione ulteriore.

Non c'è dubbio, infatti, che l'elevazione al trono imperiale abbia posto Carlo — ai propri occhi e a quelli della pubblica opinione— in una luce diversa da quella consueta per la sovranità di un principe cattolico. Ma ciò non altera minimamente la sua posizione di fatto e di principio nei molti paesi, dei quali egli si trova ad essere signore al di fuori del Sacro Romano Impero.

Proprio in questo senso Carlo si preoccupa di definire i proprii impegni e le loro coordinate ideali e politiche in Spagna, al momento delle elezioni del 1519, quando nei reami spagnoli si temeva o un suo allontanamento materiale e morale dal paese e dalle cure di governo di esso o, addirittura, una subordinazione della regalità castigliano-aragonese al rango e al ruolo proprii della dignità imperiale. Il discorso di Pedro Ruiz de la Mota alle Cortes del 1520 è interamente volto a dissipare questi timori. I due punti che al riguardo vi emergono con tutta chiarezza: lungi dal considerare i paesi spagnoli in secondo piano rispetto alla sua nuova dignità, Carlo li considera «el fondamento, el amparo y la fuerza» di tutti gli altri suoi dominii; inoltre,

[25] *Ivi*, pág. 318. Non pare che queste fondamentali osservazioni del Jochimsen siano sempre presenti agli studiosi di Carlo e del Concilio in maniera adeguata alla loro importanza. Notevoli sono alcune coincidenze notate dallo storico tedesco. Così, ad esempio, tra l'adozione conciliare della Vulgata come «testo autentico della tradizione biblica», alla quale era affiancata «come interpretazione autentica l'opinione» della Chiesa, l'8 aprile 1546 e il fatto che in quel momento «Carlo, ancora a Ratisbona, tirava un fitto velo sui suoi piani». Così, ancora, tra la proclamazione conciliare della dottrina cattolica della giustificazione (che «era in tutti l'antitesi della concezione protestante») il 13 gennaio 1547 e il fatto che proprio allora «Carlo si decise alla campagna in Sassonia» (*ivi*, págs. 317-318). A queste coincidenze se ne potrebbero aggiungere altre, ma tutto conferma —ci sembra— quanto si dice nel nostro testo.

egli assicura non solo di osservare tutti i privilegi e le consuetudini delle Corone spagnole, bensì anche di voler «estar y vivir», anzi «vivir y morir en estos Reinos»: parole non vane, come giustamente nota Menéndez Pidal[26], quando si pensi all'intero corso della vita di Carlo e al fatto, tra l'altro, che egli trascorse effettivamente in Spagna ben diciotto dei suoi quarant'anni di regno (dodici scarsi nei Paesi Bassi, otto e mezzo in Germania e due e mezzo in Italia[27]).

A congiungere strettamente alla regalità una funzione di guida e di controllo religioso, non c'era, tuttavia, bisogno, proprio in Spagna, di suggestioni derivanti dalla titolarità della corona imperiale. La monarchia iberica aveva già definito e consolidato in questo senso, coi Re Cattolici, la sua fisionomia morale e, soprattutto attraverso l'Inquisizione, anche politica e istituzionale. La parte che la monarchia svolgerà nella Controriforma —dal Concilio di Trento, attraverso l'episcopato spagnolo, in poi— sia sul piano politico e ideologico in Europa, sia in ciascuno dei propri dominii lo conferma e lo dimostra ampiamente. Sacralità imperiale germanica e cattolicità monarchica spagnola corrono affiancate in Carlo e danno, in tal modo, alla sua azione politica in campo religioso una consistenza, che richiama effettivamente altri momenti e altre esperienze di grande intensità nella storia di rapporti tra Chiesa e Stato a livello dei maggiori sovrani europei da Costantino in poi. Ma le componenti di questo suo ruolo sono molteplici ed eterogenee, e scarsamente riducibili al modello carolingio, così come ad altri modelli storicamente determinabili.

Negli anni '30 tali componenti si saldano intorno a obiettivi politici molteplici: difesa dai Turchi, che nella Valle del Danubio e nel Mediterraneo premono contro l'eredità asburgica e quella aragonese dell'Imperatore; necessità di sanare la scissione religiosa in Germania e nei paesi vicini, pagando a tale fine il minore prezzo possibile in termini di potere e di influenza; inevitabile prevenzione di un ritorno offensivo della Francia, che nei Protestanti e nei Turchi trovava ormai punti di appoggio di grande portata; costante confronto col Papato, interessato più di ogni altro alla crociata antiturca e, ancora di più, alla lotta antiprotestante, ma tutt'altro che disposto a rassegnarsi a una egemonia incontrastata dell'Imperatore sulle altre potenze cattoliche, tanto più se vi si fosse dovuta adattare anche la Francia; polarizzazione di tale confronto sul problema del Concilio, con la visione romana nettamente distinta da quella imperiale, la cui prevalente relazione con la questione germanica è assai chiara ...e si potrebbe ancora proseguire.

Un analogo bilancio si potrebbe tracciare, però, anche per la metà degli anni '20, degli anni '40 o degli anni '50. Nella varietà di molti termini o dell'intero profilo di

[26] MENENDEZ PIDAL, R., *Un imperio de paz cristiana*, in *Historia de Espana*, dir. por MENENDEZ PIDAL, R., t. XVIII, Madrid, 1966, págs. XXVIII-XXX.

[27] Per i viaggi e i soggiorni dell'Imperatore *cfr.*, CADENAS, V. DE y VICENT, *Diario del Emperador Carlos V (Itinerarios, permanencias, despacho, sucesos y efemérides relevantes de su vida)*, Madrid, 1992, che aggiorna e sintetizza i vecchi, ma sempre fondamentali lavori del Fornda y Aquilera, *op. cit., ivi*, pág. 412.

questo o di quel problema emergerebbe in ciascun caso come Impero e politica dell'Impero investano sempre, in Carlo, un insieme di questioni concrete e distinte (anche se, per lo più, connesse tra loro); e come, nel configurarsi di un tale insieme, la suggestione della sovranità e della corona del Sacro Romano Impero si ripercuota anche sulla figura e sull'azione di Carlo in quanto signore di altri dominii. Emergerebbe, però, nello stesso tempo, come non venga mai meno, con ciò, la specificità più diretta dei problemi dell'Impero quali problemi del mondo e della tradizione germanica; e come, all'inverso, neppure perdano mai la propria specificità, nella connessione con quelli dell'Impero, i problemi dei varii ambiti su cui la sovranità di Carlo si estendeva.

Il riflesso della tradizione germanico-imperiale nel determinare atteggiamenti e posizioni dell'Imperatore anche fuori dell'ambito dell'Impero è evidente. Esso si riassume nella configurazione di una linea politica in cui vengono affermati come preminenti (naturalmente, nella versione che ne dà il governo imperiale) tutta una serie di problemi, quali la difesa Fede, gli interessi della Cristianità, la pace tra i popoli e i sovrani del mondo cristiano, l'accordo morale e politico con il Papa in quanto massima autorità religiosa, e perciò prima autorità anche nel cerimoniale e nel rango delle potenze cristiane e prima autorità a cui rendere conto almeno in materia di questioni politiche o non politiche concernenti la religione. Ma anche così — occorre ripeterlo— siamo lontani dalla concezione di una diarchia del Papato e dell'Impero, con le connesse questioni di primazia, sul mondo cristiano, secondo un modello teorico e ideologico ancora vivo nel secolo XIV; e siamo egualmente lontani da profili carolingici o costantiniani.

La natura e la sostanza politica e contemporanea degli atteggiamenti e delle posizioni di Carlo sono, infatti, fin troppo evidenti. Perfino nelle questioni più strettamente attinenti al mondo germanico lo si nota senza possibilità di equivoco. La sovranità imperiale serve a Carlo assai più come strumento di pressione per mediare e superare una crisi, quale quella apertasi col divampare del moto protestante, che divide anche politicamente la Germania, con un danno incalcolabile per tutta la posizione dell'Imperatore in Europa, anziché come rivendicazione di un potere supremo politico-religioso da fare concretamente valere nella sua politica di preminenza europea, germanico-nazionale e cattolica nell'Impero e al di fuori dell'Impero.

Se si capisce ciò fino in fondo, si capisce pure come una simile connotazione della dignità imperiale, riflettendosi sugli atteggiamenti di Carlo, in quanto sovrano di paesi al di fuori dell'Impero, potesse essere fortemente rinvigorita da tradizioni di regalità proprie di tali paesi ed egualmente ispirate da un principio di stretta connessione tra fede cristiana e doveri e politica del principe. Abbiamo già ricordato, a questo riguardo, la posizione di Carlo come erede dei Re Cattolici e della loro tradizione iberica. Ma lo stesso si potrebbe dire del trono borgognone e, quindi, della sua posizione come sovrano dei Paesi Bassi, con le idee di missione religiosa e cavalleresca confluite, ad esempio, nella istituzione del Toson d'Oro. E per questa ra-

gione —sia detto per inciso— l'ispanizzazione del famoso Ordine a opera di Carlo V e di Filippo II è meno casuale di quanto non possa apparire di primo acchito: rimane, certo, un fatto dinastico, ma di una dinastia per la quale religione e politica vanno strettamente associate in corrispondenza con un ideale etico-politico maturato nel paese di origine di quell'Ordine diventato tanto più famoso e prestigioso proprio con quel trasferimento in Spagna.

Via via negli atti dell'Imperatore emergono riaffermazioni puntuali di questi principii e criteri. Colpisce, ad esempio, il parallelismo essenziale e preciso che Carlo dà, tra il 1519 e il 1520, agli Spagnoli, da un lato, e ai Tedeschi, dall'altro. Ai primi, nella carta scritta da Barcellona il 5 settembre 1519, e nella scia di idee che Pedro de la Mota avrebbe proseguito nelle già ricordate Cortes del 1520, il neo-eletto Imperatore assicura che dalla sua nuova dignità non sarebbe venuto alcun pregiudizio alla posizione, ai diritti e al rango internazionale dei Reami spagnoli. Carlo riconosce, bensì, che l'elezione ad Imperatore è una promozione; e che, in conseguenza di essa, dovendo i suoi essere ordinati in elenco «dando á cada uno su debito lugar», non si era potuta disconoscere la «razon, según la cual el Imperio precede á las atras dignidades seglares, por ser la más alta y sublime dignidad que Dios instituyó en la tierra». Perciò aveva dovuto «preferir la dignidad imperial á la real» e intitolarsi e nominarsi negli atti diplomatici e di governo «primero como Rey de Romanos y futuro Emperador» e, poi, come re e sovrano di altri suoi dominii, compresi quelli spagnoli. Ma ciò —proseguiva la carta— non pregiudica in alcun modo «la libertad y extención de los dichos Reinos de España y reyes de ellos han tenido y tienen, de que han gozado y gozan de no reconcer superior». I Reami spagnoli restano, perciò, dice Carlo, nello stesso «estado de libertad è ingenuidad» (si noti questo secondo termine) «que al tiempo de nuestra promocion y antes»: il fatto di dovere «preferir y anteponer en los títulos de nuestras dignidades el del Imperio», dato il già accennato criterio per cui precede sempre l'Impero, «en cualquier persona que esté, á todas las otras dignidades seglares, aunque no le sean sujetas», non osta minimamente a che vengano mantenute «todavía en sua fuerza y vigor la libertad y exención de los dichos Reinos de España[28]».

Il punto è, dunque, chiaro: «no reconocer superior», il grande principio politico e giuridico dello Stato moderno, elaborato e sviluppato dal pensiero europeo in diretta antitesi proprio all'idea del Sacro Romano Impero, viene qui affermato dallo stesso titolare della sovranità imperiale. Evidente è la riduzione della dignità imperiale a un titolo di rango indiscutibilmente superiore, ma nella sostanza politica delle cose non diverso, né anteponibile a quelli delle altre sovranità cristiane. Ed è interessante che Santa Cruz —un autore non solo di grande riguardo storiografico, ma anche, per ovvie ragioni, assai sensibile alla questione— commenti la carta del 1519

[28] SANTA CRUZ, A. de, *Crónica del Emperador CarlosV,* editada por D. Ricardo Beltrán y Rozpide y D. Antonio Blázquez y Delgado Aguilera, Madrid, 1920, vol. I, págs. 205-206.

osservando che, dopo l'elezione di Carlo ad imperatore, «ninguna cosa que tocaba á la gobernación de Castilla, ni de la Corona de Aragón se firmaba sino de la manera que se firmaba antes», e cioè *Yo, el Rey*. Era cambiato soltanto l'appellativo con cui ci si rivolgeva al Re in Spagna: *Vuestra Alteza* fino ad allora, *Vuestra Majestad* dopo di allora. E già, nota il Santa Cruz, di quest'ultimo titolo «se escandalizó algo el Reino», sostenendo che esso «mas convenía a Dios que á hombre terrenal». Inoltre, egli aggiunge, si fece un'altra «novedad en los titulos de las cartas y en los principios de las peticiones»: quando Carlo era soltanto re, lo titolavano come *muy alto y muy poderoso señor*; una volta eletto imperatore gli si rivolgeva come *Sacra Cesárea Católica Real Majestad*[29].

Quanto ai Tedeschi, il tenore della capitolazione tra l'eletto e gli Elettori è certamente tale da autorizzare il giudizio del Brandi; e, cioè, che «gli Elettori tedeschi avevano fatto tutto il possibile per salvaguardare l'Impero contro i pericoli di una dominazione straniera[30]». Rovesciato, il timore avvertito in Germania era lo stesso di quello avvertito in Spagna: un principe con troppe forze esterne avrebbe potuto imporre al paese una disciplina e un personale estranei all'uso e agli interessi locali. Perciò gli elettori tedeschi pretesero patti come: l'impegno a non convocare diete fuori dei confini dell'Impero; a non chiamare alle cariche dell'Impero nessuno straniero e a darle solo ai nobili del paese; ad usare in tutte le *litterae* imperiali soltanto la lingua tedesca (*populari sermone*) o quella latina; a non introdurre nel paese milizie straniere senza il consenso degli Ordini dell'Impero; a recuperare i diritti e i territori dell'Impero *ab aliis nationibus occupata*; a ingrandire, eventualmente, mai a ridurre l'Impero; ad aggiungere ad esso i territori che fossero stati conquistati con l'aiuto delgi Ordini dell'Impero; a restituire all'Impero ogni cosa appartenente ad esso anche se recuperata *sui copiis atque Marte*.

Naturalmente —è ancora un'osservazione del Brandi— tutto ciò è da intendere in rapporto a quanto e come «documenti simili possono avere un potere obbligatorio per un governo[31]». Ma è anche vero che così si rivela una fin troppo evidente concezione dell'Impero come spazio politico chiuso e come ordinamento civile e sociale della nazione germanica. Questa è, a sua volta, individuata sia secondo la lingua (la lingua del popolo, il *popularis sermo*, come la si è vista indicata), di cui si afferma la fungibilità col latino come lingua pubblica; sia secondo i confini territoriali precisi, per i quali vi possono essere rivendicazioni (Regno d'Italia, Regno di Arles), ma non vi sono pretese ulteriori di espansione.

Nessun discorso sull'Impero come organizzazione politica complessiva della Cristianità è ravvisabile - né qui, né altrove - nella lunga vicenda imperiale di Carlo in Germania. Lungi dal proporre modelli carolingici o costantiniani, questa vicenda

[29] *Ivi*, págs. 204 e 206.
[30] BRANDI, *Carlo V*, *op. cit.*, págs. 110.
[31] *Ibídem*.

pone, insomma, lo schema di una realtà europea, in cui si agitano e vengono dibattuti problemi moderni di governo e di azione politica, con le idee moderne di struttura politica (rapporti tra principi e l'imperatore) e sociale (primazia della nobiltà), di confessione religiosa (per rendere compatibile il Cattolicesimo romano come religione di Stato con la dilagante secessione protestante), di rapporti fra Stato e Chiesa (soprattutto sul terreno del confronto tra Papa e Imperatore nella questione del Concilio), di sicurezza internazionale del paese (soprattutto nei riguardi della pressione turca, per la quale, come per la concezione dei compiti del sovrano sul piano religioso, le sollecitazioni tedesche si potevano per Carlo agevolmente saldare a quelle spagnole; ma anche nei riguardi della Francia) e così via.

Realizzare, ai giorni di Carlo V, la *Reichs-Idee* significa tener presente questo schema della realtà europea, in un contesto in cui vi sono sovrapposizioni complesse e determinanti non solo tra la sua posizione di sovrano dell'Impero e, nello stesso tempo, di principe dello stesso Impero (come sovrano dei paesi austriaci e dei Paesi Bassi), bensì anche tra il suo ruolo di imperatore e quello di sovrano spagnolo. La posizione di sovrano e, insieme, di principe dell'Impero non era affatto nuova, anzi si può definire «normale» per la tradizione imperiale, anche se per Carlo V l'eredità borgognona e quella asburgica ponevano, ai confini con la Francia e in Ungheria, problemi più difficili di quelli affrontati dai suoi predecessori (come, ad esempio, quelli della Casa di Lussemburgo). La condizione di sovrano dell'Impero e, insieme, dei reami ispanici era, invece, nuova (il precedente, remoto, di Alfonso X non aveva alcun rilievo effettivo al riguardo) e in Italia e nel Mediterraneo riusciva particolarmente delicata e difficile. Al tempo di Massimiliano, invece, l'idea dell'Impero si concretava soprattutto in una sorprendente ripresa dello sforzo di contendere la zona più rappresentativa, oltre che più importante, dell'Italia imperiale, ossia il Ducato di Milano, ai signori che la possedevano, e quindi anche alla Francia, che con Luigi XII e con il suo successore Francesco I più volte se ne impadronì.

Né la differenza era relativa soltanto alla politica di potenza della Casa d'Asburgo come titolare della Corona imperiale. Si estendeva, infatti, alla gestione interna dell'Impero, che alla fine del regno di Carlo «non era più l'Impero di Massimiliano [...]. Allora si trattava di dare all'Impero una costituzione che regolasse il rapporto tra la monarchia e i gruppi degli Ordini, nei quali era espressa sia la struttura politica sia quella sociale dell'Impero. Ora si trattava di unire in un ordinamento confederale le sfere d'interesse che i principi predominanti s'erano conquistate», secondo una «nuova gerarchia, con il predominio dei principi elettori e con 'abbassamento di tutti gli altri Ordini non principeschi», sicché «nel futuro della pace politica in Germania importava solo l'accordo dei principi predominanti[32]».

Così si conferma più in particolare, per l'Impero e per la Germania, quella sostanza concretamente politica e contemporanea del ruolo di Carlo V e della sua «po-

[32] *Cfr.* JOACHIMSEN, *La Riforma*, *op. cit.*, pág. 342.

litica imperiale» e «idea imperiale», alla quale ci siamo già richiamati anche per il complesso della sua posizione quale sovrano spagnolo, italiano e borgognone, oltre che germanico. Ma si conferma pure che la concreta modernità e contemporaneità della sua azione affonda le proprie radici, nella Germania come nell'intera Europa, in un processo ormai molto avanzato di articolazione delle nazionalità europee in propri ambiti tradizionali, di cui in Germania si dimostra pronta e forte consapevolezza. E perciò è assai poco accettabile che la tesi che con Carlo V l'Impero abbia ancora rappresentato una istanza politica di carattere prevalentemente medievale[33]. La prospettiva medievale era così lontana e una disposizione d'animo e di mente ormai moderna già così efficace che proprio la politica religiosa di Carlo V in Germania ne doveva dare un persuasivo riscontro, così come un equivalente riscontro ne diedero i príncipi e i protestanti che gli si opposero.

Da principio, il disegno di Carlo era stato di superare il reciproco rafforzarsi della spinta protestante e di quella autonomistico-territoriale attraverso una pacificazione religiosa ottenuta col metodo di colloqui pazienti tra i rappresentanti dei diversi indirizzi e la elaborazione di formule di composizione dottrinale tra le loro tesi. Ciò avrebbe privato il territorialismo dei príncipi di quel fattore esplosivo di potenziamento delle loro aspirazioni, che la Riforma aveva introdotto nel gioco politico germanico e di cui i príncipi avevano subito dimostrato di sapere e di volere profittare al massimo. Il disegno di Carlo venne, però, dissolto dalla vicenda delle cose; ed egli si attestò allora, nel corso degli anni '40, su una posizione alquanto diversa che mirava, sì, a combattere, ormai, e a reprimere il Protestantesimo, ma anche a distinguere il rapporto dei principi con l'Impero dalla loro posizione nella questione religiosa. Fu così che l'Imperatore poté promuovere il *Reichs-Krieg* contro Federico di Sassonia e contro Filippo d'Assia in quanto príncipi ribelli, non in quanto principi protestanti, e ottenere, così, la partecipazione di Maurizio di Sassonia, che pure era protestante, alla campagna culminata con la vittoria di Muehlberg.

Militarmente portato al successo con questa vittoria solo grazie al concorso decisivo di mezzi e uomini spagnoli e pontificii, il nuovo disegno doveva poi fallire anch'esso, in breve volgere di tempo, come il precedente, sul piano politico, e Carlo dové sperimentare l'insuperabilità dei limiti segnati alla sua pur enorme potenza dalle profonde radici sia religiose che temporali della nuova Germania affermatasi con la Riforma.

I príncipi tedeschi, proseguendo e ampliando la loro linea precedente, saldavano il proprio territorialismo, oltre che a quella luterana, anche all'alleanza francese. Quanto ai príncipi cattolici, favorevoli a una resa dei conti col movimento protes-

[33] Questa veduta è ancora assai forte, ad esempio, in YATES, F., *Astrea. L'idea di Impero nel Cinquecento*, tr. it., Torino, 1978, págs. 29 segg. Ma anche uno studioso eminente come RASSOW, P., *Karl V. Der letzte Kaiser des Mittelalters*, Goettingen, 1957, come dimostra il titolo di questa particolarmente rappresentativa tra le sue opere, era su questa linea.

tante, anch'essi non potevano accettare di buon grado lo stabilirsi di una completa egemonia dell'Imperatore, che desse al titolare del *Reich* (un signore di grande potenza anche in Germania, oltre che fuori di essa, per essere egli stesso uno dei maggiori príncipi tedeschi) la possibilità di far acquistare alla sovranità imperiale una consistenza senza precedenti; e perciò non avevano, tra l'altro, mai mostrato una concreta disposizione a partecipare seriamente, in prima persona, al regolamento dei conti con i nemici del Cattolicesimo e della Chiesa. A Mühlberg non il loro aiuto, ma (occorre ripeterlo) il sostegno spagnolo e pontificio fu decisivo per Carlo V. A loro volta, i príncipi che appoggiavano la Riforma vedevano la controversia religiosa troppo strettamente legata —sia come príncipi che come protestanti— alla possibilità di evitare l'instaurazione nell'Impero di un regime monarchico forte e autoritario come quello vigente in Spagna, per esitare di fronte al vantaggio decisivo che ad essi poteva arrecare l'alleanza francese: un'alleanza che da parte imperiale non si poteva fare a meno di temere come una eventualità pressappoco fatale. E così, cattolici o protestanti, i principi tedeschi si ritrovavano nella necessità di instaurare una reciproca tolleranza se si volevano mantenere e consolidare i grandi guadagni che il loro potere di sovrani territoriali e la loro potenza politica nel quadro imperiale ed europeo avevano conseguito dall'inizio del movimento protestante. La convergenza tra il particolarismo territoriale dei principi e la loro confessione religiosa era, a questo punto, una tentazione troppo forte, che —per i cattolici come per i protestanti— saldava insperatamente in un comune vantaggio la ragione politica e la coscienza religiosa. Le radici del *cuius regio, eius religio* erano poste dal corso delle cose e dalla logica della situazione così maturata prima di costituire una transazione politico-diplomatica.

Perciò, al compromesso religioso, inizialmente, e tanto a lungo, sostenuto da Carlo V si finiva per giungere non per la via dei colloqui interconfessionali e —ancora meno!— per quella di una riconsacrazione del potere e della funzione del sovrano quale garante e promotore del carattere cristiano dell'Impero, bensì per la via di un equilibrio interno della Germania, sia confessionale che politico, di carattere del tutto diverso. E vi si sarebbe giunti anche —se si vuole— con un'affermazione della moderna *Staats-Idee* (ma meglio sarebbe dire: della Ragion di Stato) sulla tradizionale *Reichs-Idee* (che, comunque, con Carlo V, secondo quanto si è detto, appare già largamente compenetrata dell'idea moderna sua antagonista): ossia, con una affermazione della idea di uno Stato specificamente germanico a debole struttura federale o confederale, anche se legato alla tradizione imperiale, anzi fatto coincidere con essa in quanto *Deutches Reich*, e non condizionato dalla professione di fede religiosa dei suoi componenti, ai danni di una idea di Stato europeo di più vasto ambito territoriale e a fondamento ideologico-confessionale[34]. Non si trattava,

[34] Nella folta letteratura sulla relazione tra *Reichs-Idee* e *Staats-Idee* ci limitiamo a segnalare l'ampio lavoro di BUSSI, E., *Il diritto pubblico del Sacro Romano Impero alla fine del XVII secolo*, Padova-Milano,

dunque, di sopprimere il *Reich* o di prescinderne totalmente o di considerarlo «fin dall'inizio più una creazione immaginaria che una realtà», che «divenne sempre di più tale[35]». Si comprende, però, facilmente che i «principi tedeschi preferivano inquadrare il loro dovere di fedeltà in un generico contesto imperiale, anziché sentirsi membri di una monarchia nazionale[36]» Si sarebbe trattato, comunque, di un risultato duraturo. A scuotere le fondamenta non sarebbe valso, un secolo dopo, il grande dramma della Guerra dei Trent'anni.

Via via, nella storia dell'Imperatore, i caratteri della sua azione politica e delle riflessioni che la sostengono sarebbero riaffiorati con una costanza pari solo alla coerenza di un indirizzo imposto dalla stessa natura e qualità degli interessi e delle idee, delle passioni e delle forze, di cui Carlo V si trovò a reggere le fila.

Si prenda, ad esempio, la grande discussione che intorno a lui si sviluppa all'indomani della vittoria di Pavia. Anche su questo argomento gli storici e i cronisti contemporanei forniscono una indicazione dei termini fondamentali delle scelte su cui si discusse, che non è stata poi superata da alcun approfondimento documentario posteriore. In Guicciardini quei termini non soltanto sono chiari, ma sono espressi, come al solito, con particolare vigore di pensiero.

Le tesi alternative sono da lui attribuite al Gran Cancelliere e al Viceré di Napoli.

Il Gattinara respingeva l'ipotesi di una pace duratura da imporre a Francesco I profittando della sua prigionia. L'ipotesi di conseguire la restituzione della Borgogna —cioè aprirsi «una porta di Borgogna» e procurarsi la «potestà [...] sempre di correre insino a Parigi»— era utopica: il Re di Francia potea tanto poco consentirvi quanto consentire all'instaurazione di un incondizionato predominio di Carlo in Italia. Salvo che non accetti che «egli diventi vostro schiavo e voi diventiate suo signore», Francesco I potrà anche sottoscrivere, costretto dalle circostanze, una pace a tali condizioni, ma, una volta libero, difficilmente potrà osservarla. E avrà allora certamente con sé l'Italia, il Papa e il Re d'Inghilterra, sollecitati ad unirsi a lui da un'egemonia di Carlo. Fondata sulla Borgogna recuperata e su un'Italia fortemente sottomessa, oltre che su tutte le ragioni di potenza a cui si doveva l'esito di Pavia. La scelta vera si poneva tra un accordo con gli Stati dell'Italia («che non dimanda altro da noi che di essere assicurata») per poter ottenere dalla Francia la restituzione della Borgogna, o all'opposto, un accordo col Re di Francia, rinunziando alla Borgogna per avere «Italia a discrezione, ma sì dolce, in quanto agli interessi suoi, che gli abbia causa di osservarlo». In concreto, l'alternativa era tra Milano e la Borgogna.

1937-1959, nonché la sua sintesi Tra Sacro Romano Impero e Stato assoluto, in *Nuove Questioni di Storia Moderna*, ed. Marzorati, Milano, 1964, vol. I, págs. 419-470 (e qui págs. 431-432). Si veda, in ogni caso, quanto abbiamo avvertito alla precedente nota 9.

[35] COSÌ MANN, G., *Storia della Germania moderna. 1789-1958*, tr. *op. cit.*, Milano, 1978, pág. 19.

[36] *Cfr.* FLENLEY, R., *Storia della Germania dalla Riforma ai nostri giorni*, tr. *op. cit.*, Milano, 1965, pág. 5.

L'opinione del Gattinara era che «più ricco stato è più opportuno a molte cose è quel di Milano de la Borgogna». E, tuttavia, egli riteneva preferibile accordarsi con gli Italiani, lasciando «Milano o a Francesco Sforza o a un altro del quale il Papa si contenti», e rivendicare la Borgogna, «vostra antica eredità», che «di giustizia più è vostra» ed è «più facile a mantenere» che non Milano, «dove non è alcuni che vi voglia». Era più facile e più prudente accordarsi «con chi malvolentieri vi diventa inimico» (e, cioè, gli Italiani, perché «il Papa e gli altri in Italia, come si leva l'esercito di Lombardia, assicurati dal sospetto» di una totale egemonia spagnola nel paese, non avranno ragioni di contesa e se ne trarranno anche in seguito «comodità e profitto») anziché accordarsi «con chi in tempo alcuno non vi può essere amico» (e, cioè, Francesco I, con cui le ragioni di contrasto sono insopprimibili, sicché si deve solo piegarlo con uno schieramento di forze superiori, per il quale l'accordo con gli italiani era indispensabile[37]).

Il Lannoy affermava, invece, nel racconto del Guicciardini, che per la via preferita dal Gattinara si perdeva Milano («stato, senza comparazione, di maggiore importanza») e non si guadagnava la Borgogna. Per la verità, notava pure (maliziosamente?) di non sospettare «che lo muova o l'amore di Italia sua patria o la benivolenza che ha il Duca di Milano». I frutti di Pavia così non sarebbero stati mai colti. Sulla possibilità che gli Italiani, ottenuta la remissione di Milano, mantenessero fede piena e duratura ad un'alleanza con Carlo, il Lannoy aveva gli stessi dubbi che il Gattinara sull'attendibilità di un'alleanza franco-imperiale, apparendogli incredibile che l'atteggiamento degli italiani fosse dovuto soltanto al «sospetto» della «grandezza» dell'Imperatore e che , cessato questo, sarebbero pure cessate «tutte le pratiche» contro di lui. Per parte sua, egli riteneva sempre probabile che gli italiani restassero, da un lato, «timidi che alla fine non si faccia tra il Re di Francia e noi no nuovo appuntamento simile a quello che fu fatto a Cambrai» con la Lega Santa; dall'altro, «cupidi di liberare, per usare i loro vocaboli, l'Italia da' barbari». Incomparabili gli sembravano anche i vantaggi strategici e politici che offriva Milano rispetto a quelli offerti dalla Borgogna. Stando a Milano, «non dico con l'armi o con gli eserciti, ma con la riputazione del vostro nome, con uno araldo solo, con le insegne imperiali comanderete Italia tutta», ossia una «provincia regina di tutte l'altre, [...] la quale se voi dominerete, tremeranno sempre di voi tutti gli altri príncipi». Milano, dunque, pilastro dell'egemonia in Italia e chiave di volta del primato in Europa.

La conclusione di Lannoy era dura nei suoi giudizi e suggerimenti sugli Italiani. Perdonare ad un uomo, infido come Francesco Sforza e «accettare da preti e da mercatanti» condizioni che non sarebbero state imposte neppure se egli avesse perduto altrettanto clamorosamente di come aveva vinto, significava dimenticarsi della «dignità dello Imperio», della grandezza di Carlo e del suo «grado» e «autorità di

[37] GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. XVI, cap. 14.

príncipe supremo di tutti i príncipi», nonché del «nome cesareo». Meglio, dunque, «fidarsi più di uno Re di Francia con tanto pegno che degli italiani senza alcun pegno, più della fede e parola di uno tanto Re che della cupidità immoderata de' preti e della sospettosa viltà de' mercatanti»; meglio «avere, come molte volte hanno avuto i passati nostri, congiunzione per qualche tempo co' Franzesi che con gli italiani, inimici nostri naturali ed eterni»; meglio correre l'alea di un mancato rispetto dell'impegno a restituire la Borgogna da parte di Francesco I liberato che rinunciare a Milano e rimettersi ad una più che dubbia affidabilità degli italiani[38].

Il racconto del Guicciardini può essere ritenuto comprensibilmente forzato, nei toni e nelle espressioni, dal sentimento di un protagonista degli eventi che avrebbero poi messo capo, tra l'altro, al Sacco di Roma e ai successivi accordi tra Carlo V e Clemente VII. Che esso vada considerato, per quanto qui ci interessa, come un'eco attendibile delle idee e della mentalità prevalenti nella maggiore classe politica europea, è, tuttavia, certo.

Nei discorsi attribuiti al Gattinara e al Lannoy alcune più o meno implicite concettualizzazioni non possono, infatti, mancare di colpire per la loro rilevanza. La definizione dell'Impero essenzialmente come dignità si spinge fino a giudicare che, con Milano e Napoli in mano alla Spagna, «bisognerà che i pontefici dependino, come già solevano, dagli imperadori[39]»: ossia, a trasferire ad una egemonia spagnola in Italia la potenza attribuita per il passato ad altri potentati cristiani, e in questo caso al Sacro Romano Impero germanico. Sulla prospettiva spagnola e tutt'altro che imperialeggiante, del Lannoy non vi è, infatti, egualmente alcun dubbio: basterebbero a provarlo i suoi giudizi sugli Italiani (si trattasse di mercanti o di preti). Si capisce così che cosa voglia dire il Lannoy quando parla del primato dell'Imperatore rispetto a tutti gli altri principali cristiani e del grado e della dignità dell'Impero. Certo, questa dignità e questo rango (il «nome cesareo[40]») non sono puri orpelli neppure per il Lannoy.

Già nello stesso Guicciardini ricorre altre volte l'osservazione di «quanto sia facile a ogni principe grande, e molto più degli altri a uno imperadore romano, giustificare le imprese sue con titoli che apparischino onesti e ragionevoli[41]». Per Massimiliano I egli nota che le guerre nel dominio veneziano di Terraferma avevano «rinfrescato meravigliosamente il nome e la memoria delle ragioni, quasi dimenticate, dello Imperio[42]». Tuttavia, il Lannoy, allorché nelle pagine di Guicciardini parla del «principato de' cristiani» (altrove: «lo imperio di quasi tutti i Cristiani[43]»), non

[38] *Ibídem.*

[39] *Ibídem.*

[40] L'espressione ricorre nel citato discorso del Lannoy, verso la fine ed è. nella sua interezza, molto più forte: «l'autorità di principi supremi di tutti i principi e il nome cesareo».

[41] GUICCIARDINI, lib. XVI, cap. 1.

[42] *Ibídem*

[43] *Ivi*, lib. XVI, cap. 5. Lannoy afferma che la vittoria di Pavia ha aperto a Carlo «la strada al principato de' cristiani».

ha affatto in mente il Sacro Romano Impero: ha in mente la «grandezza» del suo sovrano, ossia un concetto politico moderno di potenza e, se vogliamo, imperialistico, ancor più lontano dall'idea imperiale romano-germanica di quanto non lo sia la *Reichs-Idee* corrente, come si è visto, nella Germania della stessa prima metà del secolo XVI. Del resto, neppure il Gattinara del Guicciardini indugia su impostazioni di idee imperiali avulse, o anche solo minimamente staccate, dal contesto politico contemporaneo: il suo discorso è, da questo punto di vista, non meno guidato dalle ragioni della «ragion di Stato» di quel che lo è il discorso del Lannoy, pur nel loro conflitto di opinioni.

La sostanza, dunque, è la «grandezza»; l'Impero è solo una parte, e neppure la maggiore, della grandezza di Carlo. E questo lo sottolineano si ai fautori che gli avversari di lui. Si prenda, ad esempio, l'orazione del Della Casa «per esortar la Repubblica Veneta a entrare in lega co'l Papa e co'l Re di Francia contro l'imperador Carlo Quinto». L'orazione, scritta dopo l'assassinio di Pier Luigi Farnese nel settembre 1547, cadeva nel periodo di maggior potenza di Carlo in Germania, quando vi parve possibile una rianimazione del nome imperiale di grande portata. Inoltre, il Della Casa si rivolgeva a Venezia, ossia ad una potenza sulla quale il nome dell'Impero, data l'originaria pertinenza imperiale del suo dominio di Terraferma e le questioni e le rivendicazioni agitate al riguardo già da Massimiliano I, come si è accennato, poteva avere un effetto particolarmente efficace in vista dei fini che l'orazione si proponeva. Pure, non è a questo argomento che il Della Casa fa particolarmente ricorso. Il *cauchemar* che egli agita è, invece, «il vizio della monarchia». Egli contesta, in effetti, che si possa parlare di un «benigno e retto e giusto governo» dell'Impero, al quale non riconosce alcun merito per aver mantenuto «il titolo della libertà» a Lucca, mentre attribuisce la responsabilità di aver posto in Firenze prima Alessandro e poi Cosimo de' Medici, senza, quindi, restituire «quella città a' poveri di Cristo», ossia ai suoi cittadini e alla sua libertà. E, pur dichiarando di non voler accusare l'Imperatore, ma rammaricarsi dell'Impero, egli contesta in effetti sia l'uno che l'altro: l'Impero perché le rivendicazioni delle giurisdizioni imperiali usurpate rappresentano solo un pretesto per la politica di convenienza che «i ministri dell'Imperio perseguono»; l'Imperatore perché la rivendicazione dei diritti dell'Impero si ferma per lui quando l'usurpatore gli è «congiunto di sangue e stretto di parente» (l'accenno è a Margherita d'Austria, la figlia naturale che Carlo aveva maritato al Duca Alessandro). Si tratta, però, di motivi marginali. L'oggetto polemico principale rimane «la fiera immagine et lo spaventevole viso della monarchia»; sono «i modi et i costumi e gli arredi della crudele monarchia»; sono «il nobile corredo et i preziosi arnesi della tirannia»; è «la sozza et mortifera faccia della orribile monarchia». Il Della Casa specifica con osservazioni fondamentali, passate già allora dalla pubblicistica politica nel giudizio storiografico. La tirannia o la monarchia minacciata da Carlo non deriva dal fatto che egli sia il sovrano dell'Impero: «la potenza dello Imperio per se stessa è assai piccola e ristretta, e poco di lei sarebbe da temere, se ella

non si fosse per mala ventura accozzata con le forze della Spagna e della Fiandra e di Milano e di Genova e di Toscana e del Regno di Napoli, per il quale accidente ella è ora spaventosa et orribile». L'ombra paurosa che l'oratore prospetta è che questa fortuita circostanza possa perpetuarsi: se Carlo riesce ad assicurare, come sembra volere, la successione imperiale del figlio Filippo, allora «il presente formidabile Imperio» continuerà. Avevano perciò sicuramente ragione i Veneziani nel temere «l'anno passato che lo Imperatore abbattesse l'Alemagna e montasse in sé gran potenza e signoria», e nel ritenere che «la vittoria che egli ebbe contro gli Alamanni fosse spezial perdita e sconfitta» di Venezia. È difficile, dopo Möhlberg, che gli Elettori tedeschi e lo stesso fratello di Carlo, designato alla successione nell'Impero come re dei Romani già eletto, possa resistere alla richiesta dell'Imperatore che gli succeda, invece, il figlio Filippo: anche Ferdinando, «largo che gli fia similmente di ciò che egli non potrebbe in alcun modo disdirgli e per lo suo migliore, sosterrà di essere dimesso e privato dello Imperio». Di qui l'interesse di Venezia e degli Stati italiani a collegarsi col Re di Francia e col Papa per un ultimo sforzo al fine di «uscire di così barbara et inumana et incomportabile servitù» come quella da temere, se l'Impero rimanesse congiunto con gli altri dominii di Carlo[44].

Il Della Casa è peraltro autore della di poco posteriore orazione a Carlo V per la restituzione di Piacenza ad Ottavio Farnese, nella quale i giudizi e lo sfondo sono diametralmente opposti a quelli della orazione precedente[45]. Entrambe le orazioni sono, quindi, espressioni non già d un vigoroso pensiero e progetto politico dell'autore, bensì dei disegni perseguiti alla Corte pontificia, della quale il Della Casa era al servizio. Ma proprio per questo le idee da lui sostenute appaiono più sicuramente legate a opinioni e tendenze largamente diffuse e fortemente attive nel mondo politico dell'epoca.

Per un'ulteriore conferma valgano proprio i termini in cui si svolse la discussione, a cui si riferiva il Della Casa, sulla successione imperiale nel 1548: termini che sono ben noti. Non è noto, invece, fino a qual punto la discussione del 1548 riproponga *mutatis mutandis*, le questioni già affrontate da Massimiliano I e da Ferdinando il Cattolico per i problemi di successione asburgica e imperiale, che si erano posti prima del 1519. Abbiamo visto in qual modo quei problemi siano passati nelle pagine del Guicciardini. È da aggiungere, anzi, anche e proprio per cogliere meglio il senso e il valore del racconto guicciardiniano, che a Massimiliano, per obiettare alla sua preferenza che il titolo imperiale andasse al nipote Ferdinando anziché a Carlo, fu fatto presente come fosse «fresco l'esempio del Re Cattolico», ossia di

[44] *Cfr. Orazione di Mons. Giovanni della Casa per esortar la Repubblica Veneta a entrar in lega co'l Papa e co'l Re di Francia contro l'imperatore Carlo Quinto*, in *Orazioni politiche del Cinquecento*, a cura di FANCELLI, M., Bologna, 1941, págs. 89-120.

[45] *Ivi*, págs. 121-138. Questa orazione fu notata da MEINECKE, F., *L'idea della Ragion di Stato nella storia moderna*, tr. *op. cit.*, Firenze, 1970, págs. 46-47, quale primo sicuro documento della «esistenza dell'espressione [Ragion di Stato] fatta come già di dominio pubblico».

Ferdinando spentosi nel 1516, «che, amando come figliuolo Ferdinando, allevato continuamente appresso a lui, né avendo non altro che mai veduto Carlo, anzi provatolo nella sua ultima età poco ubbidiente a' precetti suoi, nondimeno, non avuta compassione della povertà di quello, non gli aveva fatto parte alcuna di tanti stati suoi, né di quegli eziandio che per essere acquistati da lui proprio, era in facoltà sua di disporre, anzi avere lasciato tutto a quello che quasi non conosceva se non per strano». E non solo l'esempio del Cattolico —aggiunge Guicciardini— veniva ricordato a Massimiliano, bensì anche il consiglio ad «acquistare a Ferdinando stati nuovi, ma a lasciare la degnità imperiale a Carlo[46]». La quale ultima notazione guicciardiniana dà modo di segnalare un ulteriore parallelismo tra le discussioni successorie del 1516-1519 e quelle del 1548, poiché in entrambi i casi è dalla Spagna che veniva l'appello alla congiunzione de i titoli della casa e di quello imperiale. Sia il nonno Ferdinando che il nipote Carlo sembrano, cioè, seguire —nelle narrazioni storiche come nelle fonti archivistiche— un'identità logica di potenza, un medesimo criterio di ragion di Stato moderna in opposizione di criterii puramente dinastici e patrimoniali, a cui si ispirano principalmente l'avo Massimiliano e l'altro nipote Fernando.

La complessità e la novità della situazione stanno, nel 1548, in ciò: che questa volta, oltre ai criterii dinastici e patrimoniali, si affacciavano da Vienna anche considerazioni di un realismo politico innegabile. Per Carlo non si trattava di mirare a che «il concetto dinastico fondamentale di una sovranità ereditaria in tutti i paesi fosse stato esteso anche all'Impero, unendoli e santificandoli tutti in base all'idea provvidenziale dell'Impero stesso». Quel concetto dinastico era, comunque, assicurato dalla successione imperiale del fratello. Inoltre, egli stesso diceva di mirare ad uno schema dioclezianeo: al figlio Filippo sarebbe poi succeduto il figlio di Ferdinando, Massimiliano. Quando la corona imperiale fosse passata a quest'ultimo, nessuno avrebbe potuto pensare che gli eredi di Filippo di Spagna ne potessero essere trattati in posizione di subalternità dinastica. Ormai da decenni era chiaro che il membro forte della dinastia era in Spagna e che ad esso sarebbe appartenuta, nel futuro prevedibile, la *leadership* di Casa d'Austria. Quel che Carlo cercava di ottenere attraverso la successione imperiale del figlio non era, quindi, una unione e santificazione dei dominii della dinastia «in base all'idea provvidenziale dell'Impero», bensì uno scopo politico più immediato e definito. In maniera indiretta esso appare già chiaro nelle *Istruzioni* a Filippo nel 1548. «alcuni saranno forse dell'avviso —scriveva allora l'Imperatore— che dovreste limitare le vostre cure al governo dei regni, province e possessi che vi lascerò, senza prendervi alcuna preoccupazione di quel che accade al di fuori, in Germania o altrove [...]. Tuttavia, la ragione e la esperienza del passato dimostrano sufficientemente» che solo un congruo sistema di alleanze e di

[46] GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. XIII, cap. 11.

influenze può assicurare pace e sicurezza alla pur potente monarchia di Spagna[47]. Quel che l'Imperatore paventa è che da un isolazionismo iberico nella splendida cornice di una grande potenza intercontinentale avrebbe tratto impulso un collegamento stabile tra Francia, Germania protestante o antiasburgica e Turchi, per cui dagli antemurali europei e mediterranei della monarchia iberica si sarebbe avuto da temere. Perciò, conclude Carlo, «vi comporterete benissimo, se manterrete una stretta amicizia e una perfetta intelligenza con il Re mio fratello e vi legherete ugualmente con gli elettori, principi e altri sovrani di Germania», poiché «tali rapporti non possono che contribuire efficacemente alla sicurezza dei vostri stati, principalmente in Italia e in Fiandra[48]».

Ecco, dunque, il vero scopo di Carlo nell'agitare il problema della successione (e senza che ciò escluda il senso di potenza da cui poteva essere sollecitato dopo Möhlberg e a cui si è visto che già il Della Casa riportava nella sua orazione ai Veneziani il proposito di privare il fratello Ferdinando dei suoi diritti all'Impero in quanto già re dei Romani: la questione fu, infatti, più nota ai contemporanei di quanto non sembri pensare il Brandi[49]). Non per caso uno scritto, citato dallo stesso Brandi, e composto più o meno nella seconda metà del 1550, sosteneva che al successore nell'Impero occorreva, «oltre alle virtù di un re, soprattutto una notevole potenza dinastica, giacché l'Impero è privo di mezzi, e ha avidi vicini, come la Francia e i Turchi[50]»: i termini, appunto, delle *Istruzioni* a Filippo del 1548. Ma questi erano anche i problemi per cui, con ragioni opposte, oltre che col vantare i propri diritti dinastici e la già conseguita dignità di re dei Romani, Ferdinando argomentava la preferibilità di una propria successione nell'Impero. Nello scritto già indicato li si era sintetizzati, ricordando che «Filippo, signore di lontani regni e piazzeforti in Spagna, India, Italia e Africa, era estraneo al popolo tedesco e all'Impero, e forse anche odiato, per riflesso dell'odio che s'erano attirati addosso i soldati spagnoli[51]».

In maniera eloquente —a parte ogni motivo personale o familiare— i due fratelli traevano dalla esperienza di trent'anni di lotte in Germania conclusioni in certo qual modo opposte. A Carlo appariva necessario rendere definitivo il successo di Möhlberg, rendendo stabile, attraverso l'unità dinastica, la costellazione di forze riuscita allora vittoriosa; a Ferdinando appariva necessaria una maggiore elasticità e autonomia delle varie branche asburgiche per evitare che lo spettro di una «monarchia universale» proiettasse dalla Spagna un'ombra che avrebbe fatalmente coagulato gli elementi ostili agli Asburgo innanzitutto in Germania.

[47] *Cfr. Instrucciones de Carlos V a Felipe II*, in *Corpus documental de Carlos V*, por FERNÁNDEZ ÁLVAREZ, M., vol. II, Salamanca, 1975, págs. 574-575.

[48] *Ivi*, pág. 575.

[49] BRANDI, *Carlo V*, *op. cit.*, págs. 577 segg.

[50] *Ivi*, pág. 588.

[51] *Ivi*, pág. 589.

Nessuna «santa idea» dell'Impero, dunque; e neppure nessuna considerazione esclusivamente dinastica. Ancora una volta il disegno era da ragion di Stato: un disegno moderno per una realtà moderna, benché entrassero in gioco e venissero utilizzati anche elementi della tradizione precedente. Proprio le discussioni sulla successione all'Impero dimostravano, anzi, più e meglio di altre occasioni precedenti, che l'Imperatore in azione sulla scena europea non era un «secondo Carlomagno», ma piuttosto il primo dei grandi sovrani europei intesi a conseguire su una salda base di potenza, l'egemonia continentale.